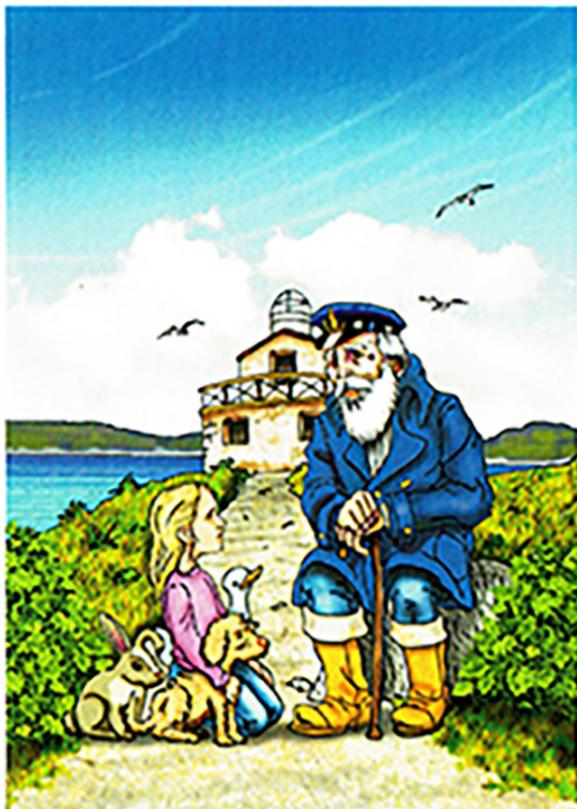


Paolo del Bruno

LA FAVOLA VERA



Persephone Edizioni

Edizione settembre 1986

NARRATIVA LIBRO XXI

Elba sconosciuta

83

NARRATIVA – LIBRO XXII

 Persephone Edizioni

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sulle attività della Casa Editrice
Persephone Edizioni possono consultare il sito Internet
www.persephonedizioni.com o contattare la Redazione mob: Angela Galli
327-2606203 mail: persephonedizioni@outlook.it

Paolo del Bruno

LA FAVOLA VERA



SBN: 978-88-98625-98-7

© Copyright Persephone Edizioni - Prima Edizione giugno 2022.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Paolo del Bruno

LA FAVOLA VERA



PREFAZIONE

Pochi -ma buoni- sono gli elbani che dedicano con amore e passione le loro energie per conoscere in maniera non epidermica questo o quell'aspetto della terra in cui vivono. Paolo Del Bruno ne è un esempio, senza dubbio fra i più alti per la costanza e per l'acume con i quali, in decenni e decenni di peregrinazioni sul territorio, dopo aver ascoltato infinite volte e con attenzione il racconto degli anziani di cui voleva trattenere la memoria, ha osservato il filone che lo attraeva - vale a dire il complesso dei caprili - descrivendolo poi in un libro/racconto dal titolo "*La favola vera*".

Prima di addentrarci nel lungo percorso che Paolo affronta partendo dal semaforo di Monte Grosso per arrivare al semaforo d'Occidente - una sorta di Grande Traversata Elbana completata da opportune e plurime divagazioni su ciò che di volta in volta va incontrando - forse non fuori luogo proporre un breve excursus sulle caratteristiche e sulla valenza dei caprili. Si tratta di una realtà che Paolo conosce nei minimi dettagli, come un oggetto di casa; ma forse proprio perché la ritiene di conoscenza comune (ma non lo è), talvolta sorvola con spontaneità lasciando qualche punto interrogativo nel lettore.

Occorre precisare che queste strutture litiche dal sapore arcaico, legate all'attività pastorale e alla transumanza stagionale a corto raggio, da valle a monte e viceversa, hanno di per sé implicazioni di carattere storico, geologico, mineralogico, ambientale, paesaggistico, etnologico, antropologico e, perché no, fiabesco. Così ne parlavo non molto tempo fa:

Passeggiando per i sentieri collinari e montani del massiccio del Capanne, specie nel versante sud, ma anche nel versante orientale, non è difficile trovarsi di

fronte (e ammirare) singolari costruzioni in pietra, per lo più a pianta circolare o quadrangolare e copertura a pseudocupola, isolate o addossate a grossi massi e dotate di recinti per animali, anch'essi in pietra. Sono i caprili, architetture pastorali. Ce ne sono molto simili, di forma quasi sovrapponibile, in Abruzzo (*caciare*), in Liguria (*caselle*), in Lombardia (*baitéi*) e nel Canton dei Grigioni (*crot*). Pii o meno difformi, invece, sono quelle presenti nel Lazio (*pagliare*), Puglia (*casédde*), Sicilia (*pagghiaru* o *cuburro* o *cupolo*), Sardegna (*pinnette*), Corsica (*pagliaghju*), Baleari (*talayot*), ecc.. Anche in Abruzzo, come all'Elba, le ultime caciare ogivali o a igloo risalgono alla metà circa del secolo scorso, ma le ricerche abruzzesi hanno accertato che non poche caciare hanno un'origine ben più remota perché sulle pietre utilizzate si trovano incise date risalenti anche al XVII secolo. Secondo me la successione cronologica dei caprili elbani - almeno per i tempi post medievali - non è dissimile da quella dell'Abruzzo. Ma all'Elba - è opportuno sottolinearlo - esistevano già intorno al 1000 a. C. capanne a pianta circolare o ellittica destinate al ricovero di uomini e ovicaprini, come è stato dimostrato dagli scavi da me condotti presso il Masso dell'Aquila. Esse avevano la base di pietre e la copertura a supporti lignei arcuati e frasche. (Da *Accademia.edu*, 2021).

Si tratta, dunque, di una tradizione antichissima. Paolo lo sa bene e, prima di procedere con il racconto della sua lunga esperienza, riesce ad amalgamare conoscenze e ipotesi, pensieri e parole, offrendo perfino agli specialisti spunti di ricerca. Come quando descrive in sintesi il villaggio fortificato denominato Capannacce, nella valle dei Mangani, tanto importante quanto sconosciuto ai ricercatori, la cui cronologia per tradizione orale arretra almeno fino agli inizi dell'Ottocento. O come quando si sofferma sull'ovicaprile del Barbottone, nella zona del Serra, che - pensa Paolo - «deve averlo costruito un Ciclope. Sì, perché non sarebbero bastati dieci pastori per

spostare i massi che formano l'ovile». Considerate le notevoli dimensioni dei blocchi di base viene da pensare sia a una cronologia alta sia a una funzione originaria diversa.

Il fine ultimo del narrare di Paolo quello - si è detto - di sottrarre all'oblio del tempo fatti, personaggi, vicende e luoghi tramandandone la memoria, come facevano una volta i nonni raccogliendo i nipoti a veglia intorno al fuoco. Il mezzo narrativo è diverso, ma lo scopo il medesimo. Il compito di scoprire le bellezze della storia e dell'ambiente da est a ovest, di descrivere, presentare, mostrare - in una parola raccontare - a tanti altri possibili nipoti (i lettori) luoghi, fatti, persone affinché non se ne disperda la memoria, Paolo lo affida alla nipotina Ginevra, che lui ha istruito fin dalla più tenera età portandosela prima sulle spalle e poi, mano nella mano, nelle sue lunghe escursioni per monti e valli. E Ginevra si avvale, come si conviene a una favola che si rispetti, di un terzetto di animaletti eccezionali, cioè la cagnetta Lilly, il coniglietto Nuvola e la papera Luna. Essi accompagnano la bambina in un viaggio non privo di ostacoli che vengono superati grazie all'intervento sempre benevolo di personaggi usciti dal mondo del fantastico quali la Strega "Tuono che corre", che possiede un soffio potente e talvolta distruttivo, oppure la bellissima Regina dei Laghi Rossi Verdi e Gialli, che ancora più bella quando si specchia, come Narciso, in uno dei suoi laghi. Ma non mancano gli incontri con personaggi reali, vivi e vegeti, che tuttavia sembrano dipinti da un pittore di favole. Il viaggio di Ginevra con Lilly, Nuvola e Papera di fatto un susseguirsi di occasioni per conoscere persone straordinarie, scenari ambientali da capogiro, una serie di architetture litiche permeate del gusto per ciò che è essenziale, semplice e utile; e per introdurre piccoli misteri e segreti, la cultura dei pastori e molto altro, che il lettore dovrà scoprire da solo perché mi sto accorgendo di essermi dilungato fin troppo nella

presentazione del libro. "*La favola vera*" di Paolo Del Bruno dunque una fiaba a sfondo storico o, se si preferisce, uno spaccato storico vestito da fiaba. E, come si addice ad una fiaba, il suo ritmo narrativo semplice e agile, leggiadro e scorrevole, a tratti poetico, tanto che si arriva alla fine della lettura quasi senza accorgersene.

L'attenzione affettiva con cui Paolo si sofferma su questi monumenti di vita passata, dal singolare caprile orientale di Monte Giove, conformato a chiocciola a quello occidentale del Troppolo, dal poco conosciuto caprile delle Ripalte ai più noti caprili di Fonza, è anche un invito abbastanza esplicito rivolto alle autorità competenti affinché se ne prendano cura, li cataloghino e li tutelino. Altrove lo hanno fatto e -lo ripeto- è stata una lezione di civiltà.

Marciana Marina, agosto 2022

Michelangelo Zecchini

LA NOVELLA VERA

Paolo Del Bruno, è nato il 24 dicembre 1940 a Portoferraio Valle di Iazzaro, lassù nell'ultima casa su una balza, al confine con il bosco, un luogo appartato. Radioso dal sole, quasi incantato, corredato da due grandi cipressi, dei mandorli, un mandarino, fichi d'India e ciuffi di finocchi selvatici, un pollaio, una gabbia per i conigli, la stalla, il maiale e la capra. Lì è cresciuto Paolo con un'educazione di rigorosa impronta contadina-

A 15 anni, sceso Portoferraio per ragioni di studio, frequenta corsi di scuola guida e diventa istruttore, fonda la scuola e la dirige.

Ma non ha dimenticato le sue origini e nel tempo libero si diletta a fotografare paesaggi rurali.

Diventato nonno, trascorre molto tempo con la nipotina Ginevra, raccontando cose da lui vissute quando aveva la sua età e appena comincia a gattonare le regala una cagnolina di nome Lilly, poi, un coniglio bianco, detto nuvola, e una papera luna, i quali, crescendo insieme diventano inseparabili.

Ginevra, portata per mano da Paolo, e seguita dai suoi amici a quattro zampe, festeggia il quarto compleanno a PIETRA MURATA, luogo costellato di caprili, ed è lì che ha origine la favola vera.

Ma non lasciamoci trasportare dal titolo: la favola vera è nata per far conoscere a Ginevra e ai lettori le meraviglie ambientali storiche e umane dell'isola.

li invita a seguirlo nel suo itinerario, pieno di piacevoli scoperte: descrivendo saputamente, non solo i caprili, ma anche i più significativi aspetti, del costume, dell'arte e delle colture così dette primitive e ispirarsi ad esse.

La vicenda, infatti, si dipana in una rete culturale, che abbraccia tutto il territorio dell'isola.

Paolo da genuino figlio dell'Elba, non si stanca mai di raccontare e di frugare sui monti, scortato da Ginevra, la cagnetta, il coniglio e la papera.

Li conduce in luoghi e tempi vicini e lontani, misteriosi e quotidiani, come in una fiaba attenta, che sprofonda nel flusso della narrazione, inghiottita nei misteri straordinari, non tanto del paesaggio, quanto nei connotati che l'uomo ha saputo imprimere all'ambiente nel corso dei secoli. La ricerca, a poco a poco, si spalanca nel reperimento di ogni piccolo segno che sia testimonianza del passato; trascinandoli senza che se ne avvedono, lontano dalla strada maestra del racconto, per fargli imboccare mille sentieri e ricondurli poi con la più grande naturalezza, alla trama generale.

Lo stile del racconto è semplice, diretto e nitido come quello del fotoreporter, che ha lo spazio già fissato per la pubblicazione

Il merito importante va anche alle fotografie, scelte nel suo archivio senza pari.

Potrà sorprendere che dopo tanti anni di pregevoli attività, Paolo Del Bruno, per festeggiare il suo ottantaduesimo compleanno, regali all'Elba e non solo, la sua opera realizzata con lo sguardo di un fotografo, e le parole che esprimono i sentimenti di un poeta.

Carlo Gasparri



LA FAVOLA VERA

Sono più grande oggi. Distratta, sfuggente, silenziosa.

Pensavo di aver dimenticato, che non avessero più importanza, che non avessero lasciato alcun segno. Invece mi accorgo che io sono i miei ricordi.

Mi riaffiorano alla mente, forse un po' «ovattati», offuscati nei dettagli, ma non nel loro significato e assumono un valore che hanno sempre avuto, ma che, forse, solo ora mi è davvero chiaro.

Chiudo gli occhi, torno indietro con la mente ed ecco la mia favola.

La favola vera: il mio viaggio alla ricerca dei pastori e dei caprili nella mia isola. Misteriosa, come ogni favola.



Il semaforo di Monte Grosso

In questo viaggio mi accompagnano tre amici inseparabili che hanno scandito le mie giornate di bambina allegra, curiosa, attenta.

Lilly è una canina affettuosissima, tutta pelo, anche gli occhi sono nascosti nel pelo.

Nuvola è un coniglietto. L'ho chiamato così perché è bianco, proprio come una nuvola. Ama essere accarezzato sopra le orecchie, è vivace, morbido, profuma di fieno secco.

Luna è una piccola papera. Non sta mai zitta.

Sbatte in continuazione il becco.

Iniziamo il viaggio insieme: da Levante ad Occidente.





Immagine questo cammino insieme a me, nel profumo dei fiori. Sì, perché i fiori in questo periodo sono «in amore» come dirà il nonno che abbiamo appena raggiunto.

Lo scorgiamo seduto, lievemente appoggiato al suo bastone di ginepro.

Si chiama Pietro ed è il guardiano del Semaforo. Gli stiamo attorno guardandolo con rispetto, attenti, curiosi.

Sarà lui ad indicarci la strada da percorrere per conoscere la vita dei pastori e delle loro case di pietra. Giungeremo fino ad Occidente dove troveremo l'altro Semaforo.

Lui, che aveva appreso dalla natura la conoscenza e la saggezza, con il suo bastone orientato verso Ovest, mi dice queste parole con voce pacata e risoluta:

“Se siete convinti di voler affrontare questo viaggio, guarda verso il mare, Ginevra, vedrai le rocce rosse che nascono dalle sue acque e, in lontananza, rocce scure, nere. Queste ultime non le dovrai superare.

Tra la Valle dei Mangani e la Valle dell'Inferno che ha rocce bianche come la neve, vedrai che la terra è convessa, come una schiena d'asino. Lì troverai un caprile.



Caprile della Valle dei Mangani



Caprile della Valle dell'Inferno

Fai attenzione, nella Valle dell'Inferno incontrerai una strega: «Tuono che corre» è il nome che le fu dato tantissimi anni fa dagli uomini e dagli animali.

Se qualcuno osava addentrarsi nella sua terra, lei si trasformava in un'enorme nube e soffiava con tale impeto da far sì che i massi che si trovavano



Spirografa

in cima alla valle rotolassero fino al mare continuando la loro corsa oltre la falesia, senza esitare, senza dar modo alla spiaggia di prendere forma.

Tutto veniva travolto e il rumore era così assordante da far perdere l'orientamento a chi si era avventurato nella valle, costretto, così, a vagare senza riuscire a far ritorno al proprio villaggio. Io, però, svelerò a te, Ginevra e ai tuoi amici, il segreto per poter continuare il vostro cammino senza scatenare l'ira della strega della Valle dell'Inferno. Ascolta bene le mie parole e fanne tesoro: nell'attraversare il bosco non dovrete mai calpestare i germogli o nutrirvi di questi, non strappate le foglie degli alberi, guardate con amore la bellezza che vi circonda.

La strega lo scorgerà nei vostri occhi e vi lascerà passare.

Una volta giunti al caprile che, come vi ho detto, si trova tra la Valle dei Mangani e quella dell'Inferno, guardate a Est.

Scorgerete un villaggio, le Capannacce, con delle strane costruzioni. Si dice che i suoi abitanti cercassero il metallo grigio lucente.



Le Capannacce

Superato il villaggio, vedrai la Torre del Giove in parte distrutta.



Monte Giove

Si racconta che tanti anni or sono arrivarono delle navi capitanate da colui che era il più sapiente di tutti: conosceva i mari e la Rosa dei Venti e da molto lontano raggiunse la nostra isola.

Si narra che sbarcò per primo dalla nave più grande. Aveva una folta barba rossa e in mano una spada a forma di luna crescente. Lui e i suoi uomini furono artefici di distruzione e saccheggi. Ricordati, Ginevra, il caprile è prima della Torre. Ha una forma strana, sembra il guscio di una lumaca. Non so dirti altro, ora devi proseguire da sola”.

Ci incamminiamo e lungo il percorso incontriamo Martina, una giovane pastora. Con le sue capre ci accompagna per un tratto. Si preoccupa che noi prendiamo la strada giusta.



Martina



Caprile del Monte Giove

Lungo il cammino Lilly correva con Nuvola. Luna, ancora piccola, provava a sbattere le ali per volare e raggiungerli, ma inutilmente e mi veniva in collo come per essere consolata.

Giunti al caprile ci accorgiamo che era proprio come il nonno lo aveva descritto.

Chissà perché il pastore gli aveva dato quella forma? Nel frattempo, Martina ci lascia.

Ci sediamo tutti e quattro e giochiamo tra noi: Luna fa i dispetti a Nuvola forse per vendicarsi di essere stata lasciata indietro, con il becco finge di

strappargli il pelo e Nuvola, con le zampette di dietro, schizza i sassolini per difendersi. Continuiamo a giocare per un po', finché il gioco lascia il posto al pensiero del viaggio intrapreso. Ora come faremo a proseguire?

È allora che un fruscio nel bosco seguito da un lieve belare ci incuriosisce.

È proprio una capretta. Pian piano la vediamo avvicinarsi a noi alzando la testa e smettendo di brucare l'erba tenera.



È Luna, piccola, vivace e impavida ad avvicinarsi per prima cercando addirittura di salire sul suo manto bianco, imbrattato dalla polvere dei cespugli e dei rovi.

“Ti chiami Stellina, vero? Noto una piccola stella bianca sulla tua fronte. Mi presento: io sono Luna, quel coniglietto bianco che vedi si chiama Nuvola,

la canina tutta pelo è Lilly, la bambina si chiama Ginevra. Siamo alla ricerca delle case dei pastori. Tu puoi indicarci la strada?”.

“Purtroppo non posso esservi d’aiuto. Il mio pascolo ormai arriva soltanto fin dove può giungere il tuo sguardo. Non ho più il pastore che mi guida e vivo qui vicino al caprile, ma ti indicherò la strada che ti condurrà dalla Regina dei Laghi Rossi, dei Laghi Verdi e dei Laghi Gialli, ma potrai andare da lei solo tu, Luna. Le papere, infatti, sono i suoi compagni di gioco preferiti: corrono da una sponda all’altra, si schizzano l’acqua, si nascondono sotto gli specchi colorati e all’improvviso, divertite, riaffiorano in superficie.

Io ti accompagnerò solo per un breve tratto di strada”.

Ecco che Luna è rimasta sola. Prosegue, si avvicina piano piano fino a scorgere in lontananza la Regina.



La regina dei Laghi

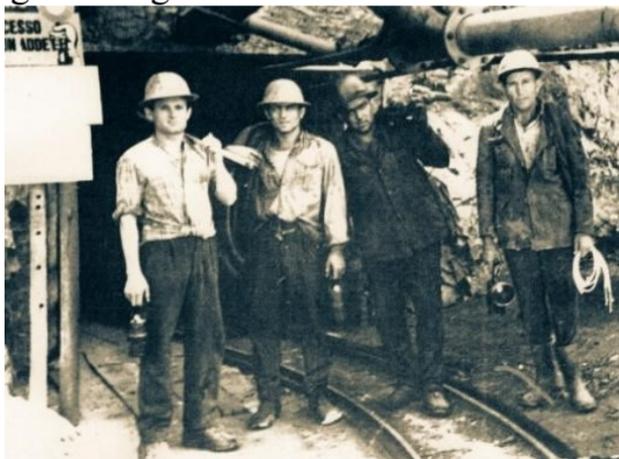
Meraviglia, stupore, incanto, le appare bellissima e nel riflesso del lago è ancora più bella: i suoi capelli paiono fili sottili di luce dorata, fulgidi. Il loro scintillio contrasta con il colore tenue del viso ancora baciato dalla luna.

Si avvicina dolcemente, tende le sue mani candide come per accoglierla in un piccolo nido, rassicurante.

Le spiega che attraverso i licheni che sono i suoi occhi, già da tempo ci aveva visti e ci manda a chiamare.

Siamo attoniti, ma non abbiamo paura. Lei è così bella, delicata. Le chiediamo di raccontarci del suo Regno.

La Regina con gioia inizia a raccontare.



Minatori di Ortano, 1950

“Tanto tempo fa gli uomini vivevano dentro la montagna. Avevano scavato delle gallerie, entravano quando la luce purpurea dell’alba non si era ancora accesa e uscivano quando, ormai, il Sole con i suoi raggi tingeva di vari colori i laghi che vedete e illuminava la sommità del Regno conferendogli, così, un aspetto simile alla Luna”.



Galleria del Ginevro



Laghetto verde

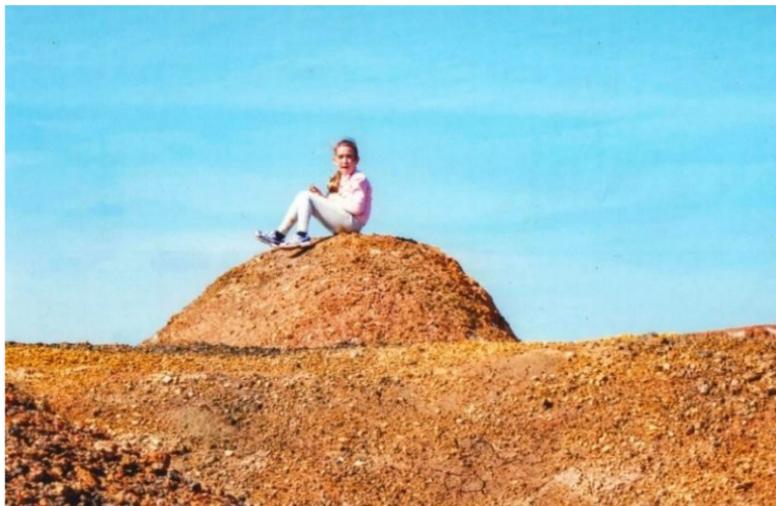


Laghetto giallo



Laghetto rosso

La Regina, tenendo Luna tra le mani e baciandole di tanto in tanto il becco, prosegue nel racconto narrando degli uomini che durante il giorno scavavano nella montagna alla ricerca dei sassi neri taglienti e dei sassi lucenti color oro e descrivendo le montagne del Regno dietro le quali, di giorno, la Luna si nasconde e va a dormire lasciando il posto al Sole.



La luna lascia il posto al sole



Il termine di Rio

Nuvola, intanto, appare pensieroso, tiene le orecchie basse, è triste: si chiede come farà a proseguire il viaggio. Sa bene che i conigli non amano nuotare. Ha paura di rimanere solo, che i

suoi compagni l'abbandonino, abili per natura, capaci loro di attraversare gli specchi d'acqua colorati. La Regina scorge la preoccupazione di Nuvola e come se avesse letto attraverso lo sguardo somnesso il suo pensiero, lo rassicura:



La regina del lago crea il passaggio

“Non temere. Vi aprirò un passaggio attraverso il lago.

Ginevra, tu metterai le tue piccole mani nell'acqua e vedrai che si aprirà un sentiero che vi consentirà di passare.



Proseguite il vostro cammino verso l'antica città di Grassera ora distrutta. Attraversate la Valle dei ventidue Mulini ad acqua e troverete un pastore con nove figli. Vi sta aspettando.



Il pastore dai nove figli

Lo scorgo nei miei occhi seduto con vicino il suo agnellino contento di nutrirsi del latte tiepido e schiumoso della mamma paziente. Egli vi condurrà al suo ovile”.





Rio, la Valle dei Mulini



Mulino di Colle d'Orano

Le parole della Regina non conoscono l'inganno:
tutto si è avverato esattamente come Lei ci ha
detto.

Siamo dal pastore con i nove figli.

È tardi ormai, è scesa la sera; mentre camminiamo per raggiungere l'ovile dove dormire insieme al pastore e alle sue pecore, scorgiamo una piccola chiesa e degli uomini con il saio e una corda alla vita: pregano per noi, scrivono i libri e studiano le erbe; così ci spiega il pastore.



Ovile di Rio

La mattina all'alba siamo svegliati dal tintinnio della campanella che ha al collo la pecora che guida il gregge. Freme per andare al pascolo. Dobbiamo ripartire.

“Proseguite verso Sud, il Sole sarà davanti a voi; troverete un castello, scendete lungo la valle. Ada vive lì, vicino a un piccolo lago, con i suoi animali, in un giardino di fiori e alberi da frutto”.

Forse, però, abbiamo sbagliato, abbiamo preso la strada più lunga, davanti abbiamo il mare e una costruzione. Ora ricordo, il pastore con nove figli ci aveva spiegato che serve per cuocere i sassi da cui deriva la calce bianca per fare le case.



Fornace di Nisporto

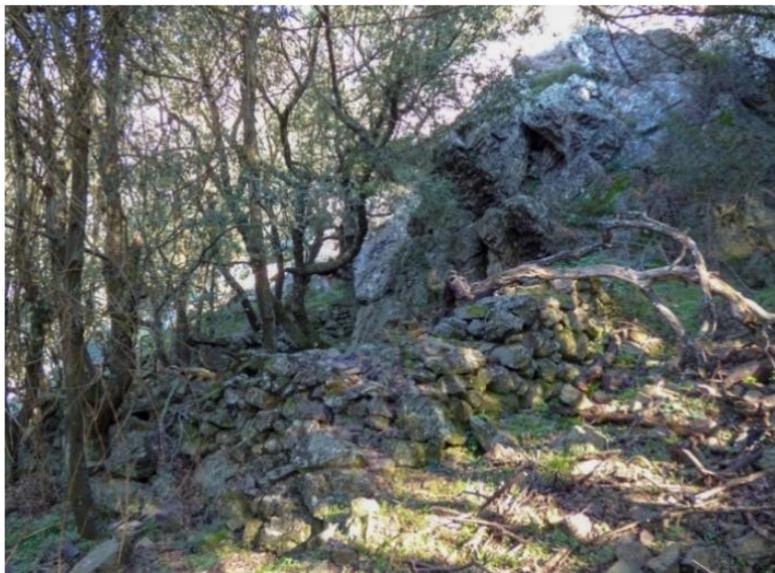
Risaliamo la montagna. Siamo da Ada: mi appare molto anziana, minuta, ha i capelli raccolti, è felice di vederci.



Ada

“I caprili sono in alto, dove le guglie dei monti accarezzano le nuvole, ma stai attenta, Ginevra, quando scenderai di nuovo a valle dovrai camminare con i piedi di traverso per non cadere”.

Troviamo il primo caprile: Ada ci aveva detto che apparteneva al Marcianesino. Immagino un pastore giovane che da Marciana si era spostato con il suo gregge e qui è rimasto per sempre, tra le eleganti orchidee del suo caprile.



Ovile del nonno di Vincenzo Anselmi

Scendiamo verso Levante, lo sguardo si perde nel mare; scorgiamo il secondo caprile, quello che Ada aveva chiamato il caprile del Barbottone. I suoi massi sono grandi e pesanti, è imponente.



Ovile del Barbottone

Ricordo i racconti di nonno, quando mi narrava di Ulisse e dei suoi viaggi e penso che deve averlo costruito un Ciclope. Sì, perché non sarebbero bastati dieci pastori per spostare i massi che formano l'ovile.

Proseguiamo e prima della grande Croce nella montagna troviamo un ovile mancante di una parte del basso muro che serviva a racchiudere le capre. Le pietre mancanti erano state usate dopo una terribile guerra per ricostruire le case che erano state distrutte dai bombardamenti.

Ada ci aveva detto anche che apparteneva a un pastore con una sola gamba. L'altra era del legno dell'albero che genera le *bacole*.

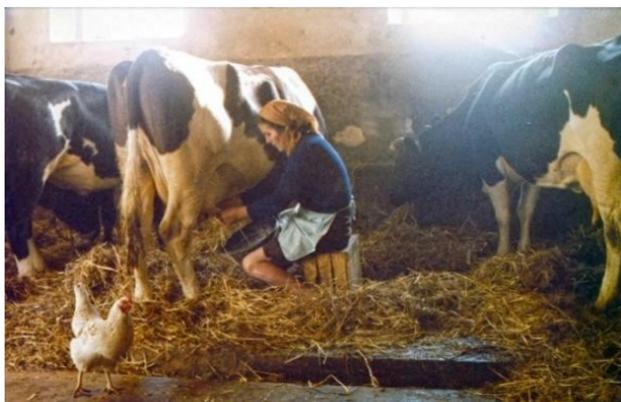
Pur con una sola gamba era veloce e riusciva a badare al suo gregge.



Scendiamo dalle guglie dei monti e giungiamo da Tamara: ha i capelli color di more selvatiche, lucidi come il riflesso della luna che si specchia nel suo pozzo. È la guardiana dei pascoli.



Una nonna ci offre il latte appena munto, Lilly è ghiotta. Ha messo il musino nella ciotola, avida, si è tinta di bianco fino al naso, Luna non sa bere, schizza il latte qua e là con il becco. Nuvola è il più bravo, non ne va persa neanche una goccia, non gli piace bagnarsi.



Vicino ci sono tante presse di paglia. Io e Luna corriamo da una pressa all'altra, ci sembra di volare.

Ma ora è tempo di rimettersi in cammino; Tamara ci indica la strada e mentre ci allontaniamo ci rincorre per offrirci il suo latte dentro una bisaccia di pelle. “Vi farà comodo lungo il viaggio”.

Dobbiamo raggiungere Capoliveri prima che giunga la notte.

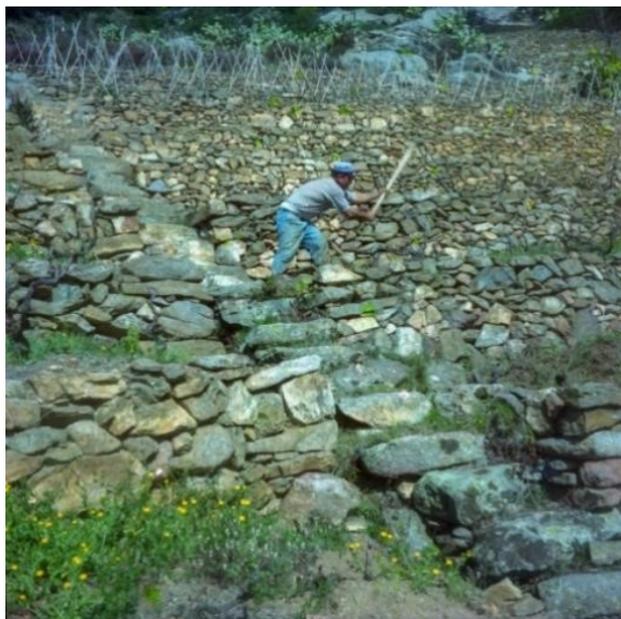


Siamo arrivati: il paese è vivace, animato. Ognuno fa qualcosa: chi tiene la sua capra per la cavezza, chi l'asino, chi attinge l'acqua, chi lava i panni alla fonte della piazza. Dai comignoli sento il profumo della legna che arde.

Saliamo lungo i campi attraverso i gradoni e Mario, il pastore con il caprile più vicino al villaggio, ci chiama.



«Il Chiuso» così lo chiamano gli abitanti di Capoliveri.



Vigne coltivate nei muretti a secco

Parliamo con lui del nostro viaggio e ascoltiamo attenti le sue parole:

“Quando l’isola di Montecristo vi apparirà nitida, avrete raggiunto la montagna che brilla. Lì vive la regina Raggio di Luce insieme a Viola, la sua piccola capra. Non potrete attraversare la montagna: è lucente e i vostri occhi rimarrebbero al buio, abbagliati come dalla luce di una spada riflessa in uno specchio. La montagna fu resa così, ci raccontano i nonni dei nonni, da uomini forti e generosi.

Raggio di Luce la custodisce. Per poterla attraversare deve leggere nel vostro animo, comprendere le vostre intenzioni.

Dovrete, inoltre, portarle un dono che le sia gradito, in modo che vi lascerà passare senza abbagliare i vostri occhi con la sua luce e vi condurrà al caprile che cercate”.

Ecco che Luna suggerisce: “Abbiamo qualcosa di prezioso per la Regina di Luce: il latte che abbiamo con noi. Potremmo offrirglielo in dono. Di certo le piacerà”.

I nostri occhi vengono guidati da una luce tenue verso di lei.



Caprile del Calamita

Il profumo del latte appena munto riappare nei miei ricordi di bambina.

Raggio di Luce ci mostra, fiera, alcuni ovili: uno di questi in particolare cattura la mia attenzione.



Caprile delle Ripalte



Angolo del Caprile delle Ripalte

Il tetto ellittico è sorretto nella parte anteriore da alcuni muretti. Sugli altri lati, un muro ovale, attraverso pietre larghe, ciate e leggere, incastonate con maestria, viene eretto fino al tetto unendosi con esso, conferendo così all'ovile la forma di una nicchia dove il pastore trovava rifugio nelle fredde notti insieme alle sue pecore che gli stavano vicino per scaldarlo.



Ovile a Capoliveri

“Quando sarete giunti a Tramontana troverete inspiegabilmente un ovile gemello” ci svela Raggio di Luce che con dispiacere dobbiamo salutare. Lei non può guidarci oltre nel nostro cammino; ci indicherà soltanto come raggiungere Sergio, un anziano pastore.



Ovile a Capoliveri – ampia veduta

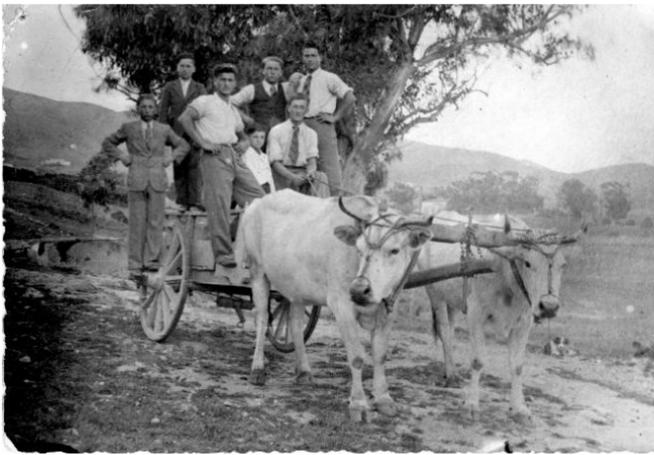
Avremmo voluto fermarci ancora con lei su quelle spiagge colorate dai sassi lucenti; ho ancora negli occhi la bellezza dei tanti colori della cala di Remaiolo; ricordo nitidamente il piccolo lago limpido che pur vicinissimo al mare ha acqua dolce per abbeverare tutti gli abitanti della montagna. Sergio veniva da una terra lontana. Si fermò in questo luogo cento anni fa insieme ai suoi sette fratelli e alle sue sette sorelle.

Amava le sue pecore, giocava con loro: le cavalcava come fossero destrieri galoppando con la fantasia verso un'avventura.



Sergio Zini, a destra nella foto

Ci spiega che le case dei pastori, con il tempo, hanno assunto una forma diversa, somigliante a un nido capovolto: è un riparo più sicuro per il pastore dove potrà fare anche il formaggio.



Un giorno di lavoro dei fratelli Zini

Sergio ci svela che sul Colle di FONZA ci sono gli ovili più belli: li ha costruiti lui insieme ai suoi fratelli. Dominano il mare come dalla prua di una grande nave. Si narra che durante la loro costruzione un fanciullo si allontanò e non fece più ritorno. Nessuno sa perché.



Caprile di FONZA

Già allora vi erano dei nespoli che non sono piante del luogo.

Nella valle scorgiamo un ovile molto grande.



Ovile di FONZA

Vedo, poi, il caprile di Ischia che sovrasta la baia di Campo nell'Elba.



A Lacona incontriamo Clara: è molto anziana, ha quasi cent'anni; lei conosce tutto dei suoi posti. La sua memoria non è confusa, né sbiadita dall'età; i suoi ricordi sono precisi, nitidi, ordinati, come ordinati sono i suoi racconti.

Ci mostra con la nostalgia di quando il pensiero volge al passato e sovengono solo i ricordi belli, come si usava la frullana per tagliare il grano.



Luigi

Sapeva frangere l'olio, pulire le grandi botti del vino entrandoci dentro, coltivare le patate che servivano per sfamarsi.



Lacona, le più grandi botti di vino dell'Elba

Era sopravvissuta alla guerra, alle malattie che decimavano i popoli. Clara è pagine di storia, vorremmo soffermarci ad ascoltarla, ma non possiamo trattenerci oltre, dobbiamo proseguire.

Ci dice di dirigerci verso Nord, poi, trovati i caprili, verso Mezzogiorno ed aggiunge:

“Prima di arrivare a Buca di Bomba, troverete i resti di una fortezza le cui mura sono ancora più antiche di quelle della città di Cosimo e vedrete la piccola chiesa di Santa Lucia. Cercate il pastore che viene dalla grande isola con i quattro mori nel suo vessillo, vi sarà utile”.

Lasciata Clara, lungo il cammino, incontriamo in una casetta di legno un uomo intento a lavorare il cuoio. Si chiama Santino. Ci spiega che incontreremo un bosco molto fitto, con alberi esili ed altissimi, le cui cime ci impediranno di vedere il Cielo. Sarà tutto buio. Le sue parole, però, ci incoraggiano a proseguire: “Anche

quando l'impeto del vento fa volare nell' aria le avversità, nel suo ultimo soffio risiedono sempre la luce e la speranza”.

Giungiamo, dunque, al bosco oscuro.

Lucciola, la Fata che vi abita, ci scorge arrivare e la sua attenzione è rivolta soprattutto a Luna: le papere, infatti, quando il Cielo si tinge di scuro, non riescono proprio a vedere.

Il cuore della Fata si intenerisce e decide, così, di guidarci.

Anche per Lei sarebbe stato difficile orientarsi senza conoscere i Termini: i grandi blocchi di granito che volle Cosimo de' Medici per segnare i confini di quello che fu il suo territorio.

Attraversiamo, dunque, il bosco e sento di nuovo sul viso il calore del Sole.



L'ottavo Termine



L'ottavo Termine nel suo complesso



Il Termine delle Cime

Siamo giunti, dunque, dal pastore di cui ci aveva parlato Clara. Ma io lo conosco molto bene!

Lì vivono la mamma di Lilly ed i suoi fratelli. Ha una voce grave, gli piace fingere di essere burbero, ma non gli ho mai creduto. Si adirava un po' quando, da

piccola, rincorrevo le sue galline ed immaginavo che giocassero con me rincorrendomi a loro volta, ma ricordo, dolci, le sue parole: “Ascolta, Ginevra, il becco sta per rompere il guscio, l’uovo si schiuderà e tra poco vedrai il pulcino. Rammento le giornate felici, in campagna, il profumo della sua colonia di lavanda, l’odore dell’erba, dei fiori di primavera. Mi ha insegnato che i tranapecori si possono mangiare, che le capre sono ghiotte di queste erbe di campo, che la natura ci offre quello che ci occorre: la pioggia è una benedizione ed anche il vento che trasporta il polline affinché sboccino i fiori sui quali, in primavera, andranno a posarsi le api che, generose, ci offrono il miele per le fredde giornate d’ inverno e, dai pruni, il miele più buono, di montagna.

Lo ricordo girare il formaggio con un legno somigliante ad una piccola mano per evitare che la cagliate si addensasse e, sempre di legno, erano la mezza luna per la ricotta e quel bastoncino (“saccamu”, il suo nome in sardo) che veniva inserito nella bocca dell’agnellino e legato dietro le sue orecchie quando non doveva essere allattato.

Le estremità appuntite facevano sì, infatti, che la madre si allontanasse evitando il contatto.

Lui usava la cortecchia delle grandi sughere per fare la porta dei suoi caprili e aveva imparato a coprirli con i giunchi incrociati con maestria in modo che l’acqua non potesse filtrare. Il tetto, a cono, ricorda le vette degli Appennini. Avevo, poi, conosciuto una capretta con una caratteristica davvero rara: aveva due forellini per ciascun seno anziché uno. Si chiamava Musetta ed

il suo agnellino, vivace, le si avvicinava in continuazione, entusiasta di tutto quel latte.

“Sono contenta di averti rivisto, non ho dimenticato quello che mi hai insegnato. Adesso devo proseguire il mio viaggio”



Ovile di San Martino – particolare



Ovile di San Martino



Il pastore Carlino





Troviamo il caprile di Buca di Bomba, poi, in un bosco di stipe altri due.

Giungiamo sopra Scaglieri. Troviamo il caprile di Pietro.



Caprile di Pietro



Ovile di Scaglieri

Notiamo dei massi allineati posti in fila come per separare, per evitare che le pecore, troppo

ammassate, si facessero male e per dividere le pecore munte da quelle da mungere.

Si dice che Pietro, la domenica scendesse a valle fischiettando, con i fiori del bosco nel naso, come per non voler mai separarsi da quel profumo. Giunto a Scaglieri e al Forno portava i bambini del posto sulla barca affinché fossero accarezzati dal profumo e dalla brezza del mare.



Pietro e i suoi bambini

Ci mettiamo di nuovo in cammino verso Sud e per accorciare il percorso costeggiamo le fortificazioni militari.



Nel bosco incontriamo dei piccoli cinghiali. Sembra che non siano spaventati dalla nostra presenza e diamo loro un po' di pane. Hanno fame: le ghiande del bosco non bastano per tutti.



In lontananza scorgiamo del fumo e più vicino a noi una polvere formata da piccole pagliuzze gialle.

Uscendo dal bosco vediamo il mare e una spiaggia dorata, bellissima.

Ecco cos'era quella polvere: proviene da una trebbiatrice che separa le spighe dal grano. Intorno ci sono dei bambini che giocano nella paglia. È divertente.



Trebbiatura

Luna e Nuvola assaporano il grano.

Ci avviciniamo ora al fumo che avevamo visto dal bosco: è una carbonaia. Ci lacrimano un po' gli occhi, ma non importa.

Sulla carbonaia vediamo di profilo un uomo esile con un lungo bastone in mano. Parliamo con lui: ci dice di chiamarsi Ilio e ci spiega che quella croce che vediamo sulla carbonaia è di buon auspicio affinché il legno arda al suo interno fino a diventare carbone, processo che avviene in

assenza di ossigeno e chiamato pirolisi, altrimenti tutto il lavoro andrebbe perso.



Luciano con la carbonaia



La croce sulla carbonaia era di buon auspicio

Raccontiamo a Ilio del nostro viaggio ed è lui ad indicarci la strada per arrivare nelle valli della Pila.

“Incontrerete un pastore. Ditegli che vi ho mandato io, sarà contento di vedervi”.

Siamo arrivati; lo scorgiamo intento alla tosatura. È gentile con noi, ci offre pane ancora caldo, profumato, insieme a del formaggio. Mangiamo con appetito.

Non mi sembra vero: lo aiuterò a tosare il montone. Gli leghiamo le zampe.

Mi dispiace, ma presto arriverà il caldo e starà meglio senza la lana.

“Apri le forbici, Ginevra, portale vicino alla sua pelle, a raso, poi chiudile dolcemente, vedrai, non è così difficile”.

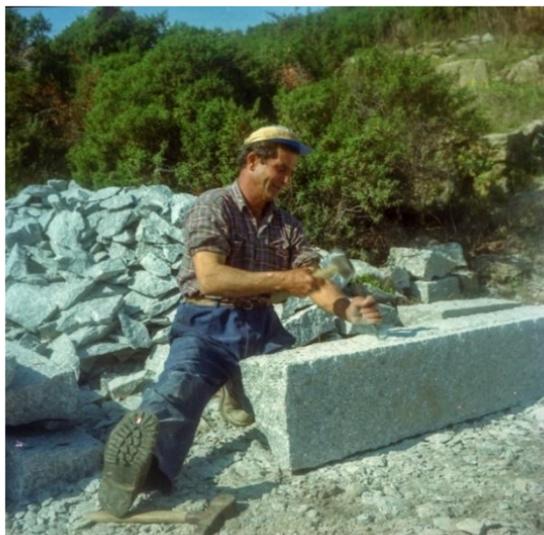


Tosatura

Il pastore è sicuro di sé, sono tesa, lo ascolto ed eseguo con precisione sotto il suo sguardo attento: il vello integro è ora sull'erba. Ci sono riuscita. Mi sembra impossibile.

È giunta l'ora di proseguire.

Nerina, una piccola capretta del gregge del pastore della Pila, ci condurrà nella terra degli scalpellini e del granito dove vivono altri pastori.



Scalpellino di San Piero

Siamo giunti alle mura di San Piero. Nerina ci saluta con il suo belato, sollevando a saltelli le zampe anteriori e correndo verso la strada del ritorno.



Trebbiatura





Attraverso una grande porta ricavata nelle mura a difesa di San Piero giungiamo in Piazza della Fonte dove si riuniscono i sapienti del paese.



San Piero, Piazza della Fonte



Vicoli di San Piero

Proseguiamo ancora per un tratto e ci appare nella sua imponente bellezza la montagna di granito. Al suo interno, vene di acqua scorrono lente per poi diventare impetuose tanto da dover essere imbrigliate, formando, così, dei laghi che ad altezze diverse rallentano la loro corsa.

Il calore della montagna resiste anche al freddo dell'inverno.

Mentre assorti la osserviamo si avvicina a noi un pastore alto, robusto, con indosso un lungo cappotto e in mano un bastone.

“È da un po' che vi osservo, ho sentito che siete interessati alla vita dei pastori.

Sedetevi su questa grande pietra. Vi dirò quello che so. Mi chiamo Evangelista, vivo da sempre su questa montagna insieme ai miei due fratelli”.



Pastore



Il pastore Evangelista

Da vicino ci sembra ancora più grande. Poggia la bisaccia sulle ginocchia e divide con noi il suo

pane, il latte e il formaggio. Il suo coltello è il coltello dei pastori, con il manico di olivo.

Mentre mangiamo, con la sua voce che risuona nella montagna, fa salire le capre al pascolo. Le vedo disperdersi nella vegetazione alla ricerca di arbusti con le foglie tenere. La tingono di bianco con i loro manti. Sento il loro belato mentre il suono dei campanacci è accompagnato dalle campane del paese.

I piccoli capretti cercano di non perdere la loro mamma che mentre bruca, con tono basso, fa sentire la sua presenza.



Con stupore ascoltiamo Evangelista suonare la chitarra. Le sue note si uniscono ai suoni della montagna e trasportate dal vento la accarezzano. Evangelista ci racconta, inoltre, dei Micenei e

degli Etruschi in cerca di metallo; forse alcuni caprili sono sorti su quelli che un tempo furono i loro ripari; forse anch'essi si dedicarono alla pastorizia.



Caprile di Marco



Caprile delle Piane di Capepe

Ci parla, poi, di Lorianò: lui conosce antiche tombe e luoghi di culto e potrà indicarci la strada per cercare i Dolmen.



Lorianò

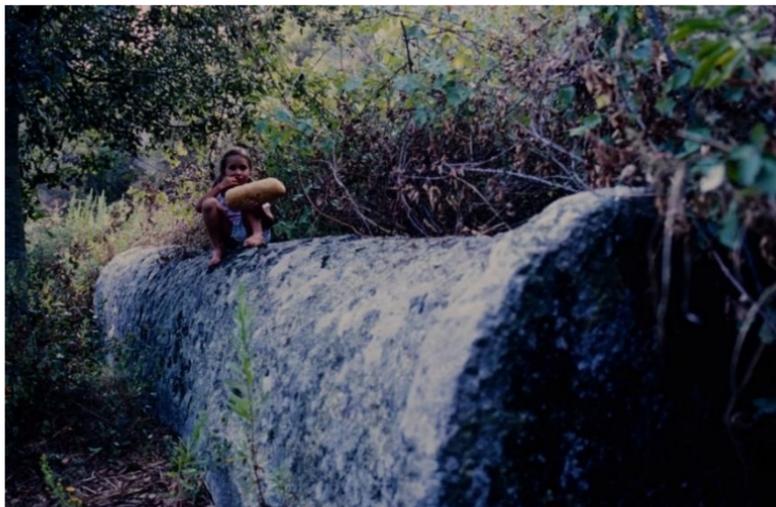
Loriano ci parla dei Sassi Ritti e di una grande grotta nel pendio del Monte Cenno dove si rifugiavano tutti i paesani durante il periodo delle incursioni.



Uno dei Sassi Ritti



Sassi Ritti



Vallebuia, la colonna di granito più lunga dell'Elba, incompiuta

Per trovarlo dovremo raggiungere Vallebuia. Qui cammineremo tra i giunchi come i pastori che vi si recavano da Marciana per raccogliere quelle piante e utilizzarle come copertura dei tetti dei loro caprili.

Saliamo lungo la valle. Lilly esplora il territorio, fiuta, corre. La sento, vuol richiamare la mia attenzione: ha scoperto una tomba semichiusa da una grossa pietra dove una coniglietta aveva ricavato una tana per i suoi cuccioli ora cresciuti, ormai distanti da lei. Riesco ad avvicinarla; sente la mia tenerezza e non ha paura. La prendo in braccio come sono abituata a fare con Nuvola e la sento a poco a poco addormentarsi; lascio che torni cucciola almeno per un poco.



Area di tombe villanoviane ed etrusche



Necropoli di Piano alla Sughera

Proseguiamo e ci sorprende vedere un grande mulino. L'impeto dell'acqua che scende dal monte alimenta il movimento delle pale.

Sarà servito a macinare il grano per farne farina e non patire la fame.



La montagna ci ha riservato molte scoperte e ora giungiamo in una grande piana dove le rocce nascono dai prati, come dai prati nascono le grandi sughere.



Mulino del Moncione

Rocce diverse nelle molteplici forme, che si ergono armoniosamente verso il cielo come guidate dalle dolci note della chitarra di Evangelista che ci aveva svelato la posizione di molti caprili nella montagna in modo da individuarli con più facilità.

Dunque ci dirigiamo verso uno di essi fino a vedere Pianosa e Montecristo fare da sfondo a un enorme masso di granito, il più grande della montagna.



Caprile di Pietra Murata

Alla base del masso scorgiamo un piccolo caprile vicino all'ovile.



Curiosi, saliamo sul grande masso e osserviamo che il vento ha eroso la parte più morbida formando delle cavità con dentro l'acqua dove la mia piccola papera può nuotare divertita.



Luna e Nuvola possono mangiare l'erba tenera che è nata sulla roccia.

Io divido con Lilli il pane che mi aveva offerto Evangelista.



Proseguiamo e ci appaiono due caprili con il loro ovile: sono le Macinelle, i più belli della valle.



Caprile sopra le Macinelle



Caprile della Quata



Le entrate sono orientate verso due punti cardinali diversi per ripararsi a seconda dei venti.



Caprile delle Macinelle

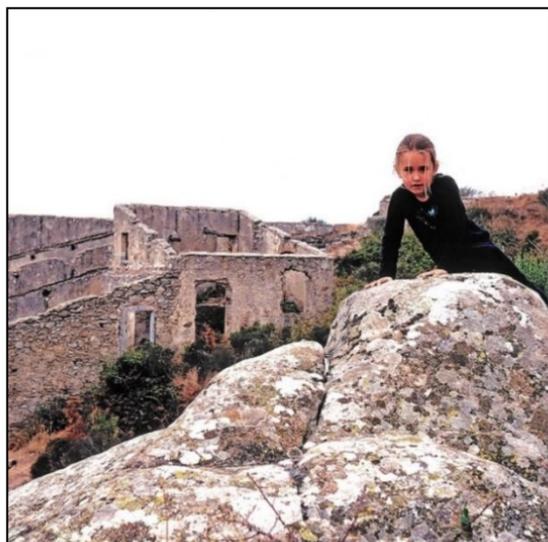


Con straordinaria maestria il pastore riesce a dare alla copertura la forma a cupola.





Forse aveva appreso questa tecnica osservando un'antica pergamena.



Mulino del Moncione



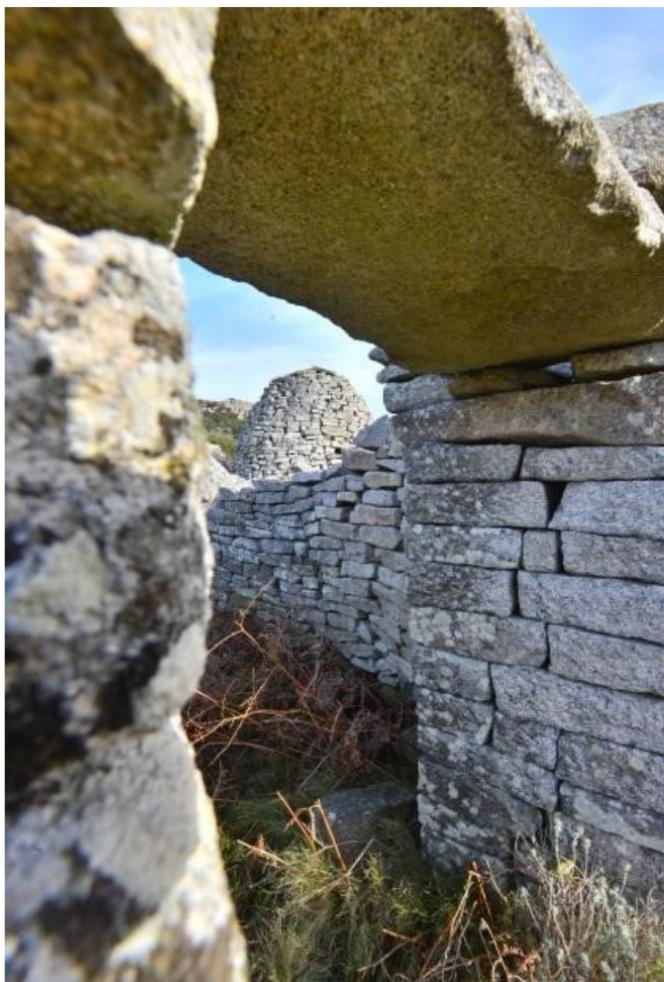
Pagliaio vicino al mulino



Caprile delle Mura

Attraversiamo valli camminando in strettissimi passaggi tra grandi massi fino a scorgere dalla vetta del monte i resti di un antico villaggio che

giaceva in una pianura, in una località dal nome Le Mura, per via delle sue fortificazioni.





Caprile delle Mura

Fiori di zafferano fanno da cornice a due caprili con ovile rimasti intatti, come a testimoniare quanto accaduto.



Ora siamo in cima alla Valle di Pomonte. L'acqua scorre da mille metri di altezza, le cime dei monti sono sempre avvolte dalle nuvole.

La valle nella sua bellezza offre tutto ciò che è necessario.



Nella parte alta si trova la legna per riscaldarsi e costruire le barche.



Capriale della Forca

Più in basso ci sono le greggi di capre e pecore.



Capriale della Tabella

Scendendo ancora, il terreno irrigato dall'acqua si offre per seminare ciò che serve per l'inverno:

grano, orzo, ceci, lenticchie, patate, fieno per il gregge. Ci sono orti, alberi da frutta, filari di viti e presse di paglia per l'inverno quando la neve imbianca la piazza del paese.



La Valle di Pomonte

Qui vive Ovidio. Ha più di cent'anni. È felice di tramandarci le sue pagine di storia. Ci racconta che grandi colonne del nostro granito si trovano in diverse città importanti, come Roma, Pisa e altre città europee. Mi chiedo come sia stato possibile ricavare forme così imponenti dalla pietra e trasportare quelle grandi opere fino alle navi.



Ovidio

Ovidio conosce anche i segreti del mare e ci racconta che dove si trova la zona di pesca più ricca, l'Africhella, nascono dal fondale delle grandi bolle di gas. Gli è capitato più volte di temere le onde con il suo barchettino; lui, abituato a scampare il vento di Libeccio che gonfia il mare.





Antonio Anselmi

Ci racconta, poi, di un pastore che portava il suo gregge sul Monte Orlandino, ricco di vegetazione e di acqua. Ma i venti di Libeccio e di Scirocco facevano ammalare le sue pecore. Il pastore, con eccezionale ingegno e straordinaria maestria, seppe dare al suo ovile una forma tale da ripararlo da entrambi i venti e lo costruì a Sud per avere il sole, ma tenendo a ridosso il suo gregge.



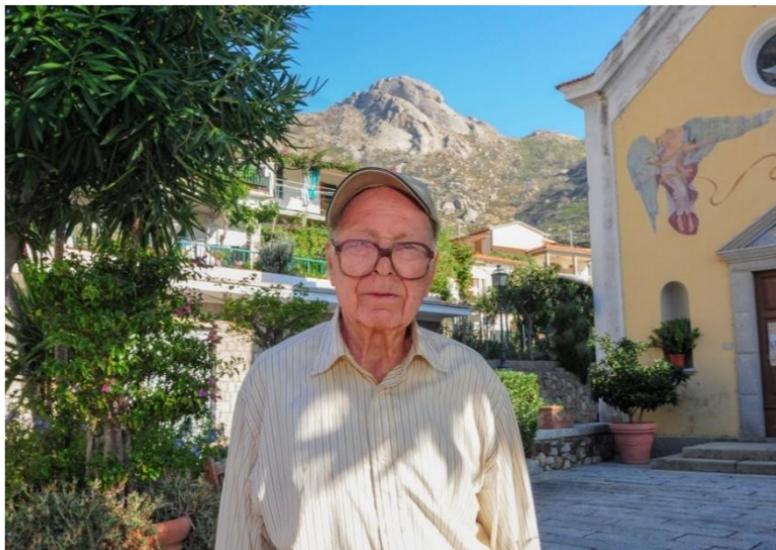
Caprile di Canoso a Monte Orlandino

L'ovile fungeva, inoltre, da riparo del caprile, protetto dai venti nonostante il suo ingresso fosse rivolto a Mezzogiorno.

Ovidio ci indica, poi, la montagna verso Nord e ci dice che lì è vissuto per ottant'anni «il Pastore». Sì, perché Oreste è «il Pastore».



Si spostava dalla cima di un monte all'altra con facilità in modo che le sue capre non patissero mai la fame; saliva e scendeva lungo la Valle del Bollero, poi al caprile di Serraventosa e di mattina al caprile del Troppolo che costruì con il suo amico Antonio.



Antonio Murzi



Ovile del Troppolo

A quei tempi non c'erano strade, un sentiero collegava Pomonte a Marciana.

Oreste era generoso: offriva il latte per inzupparci le gallette.

“Rita, sua figlia, potrà dirvi di più. Vi dirò la strada più lunga per arrivare da lei in modo che possiate vedere altri caprili e attraversare le guglie delle ferrate di Levante. Vedrete fiori e piccoli alberi che non conoscete”.



Caprile delle Piane

Seguendo le indicazioni di Ovidio giungiamo in una valle. Il profumo delle sue viole ci conduce dove vivono le farfalle. Le vediamo, sono lì, sui fiori, una ha le ali colorate di giallo e di turchese. Si avvicina a noi.



Giglio di San Giovanni

“Io sono Azzurra, la Fata della Valle delle Viole. Sono al corrente del vostro viaggio e poiché le farfalle possono compiere lunghi tratti ho deciso di aiutarvi. Se sarete in grado di superare le insidie che troverete lungo il cammino, vi condurrò fino

al caprile del Ferrale, di lì a poco potrete incontrare Rita, la figlia di Oreste il pastore.



Caprile del Ferrale



Dovrete stare molto attenti: il percorso che dovrete affrontare cela molti pericoli: i liscioni di granito non sono stabili, inganneranno i vostri passi, gli alberi caduti nella valle sono umidi, avvolti dall'*erbino* e alcune rocce all'improvviso potrebbero franare”.



Particolare dell'interno dei caprili

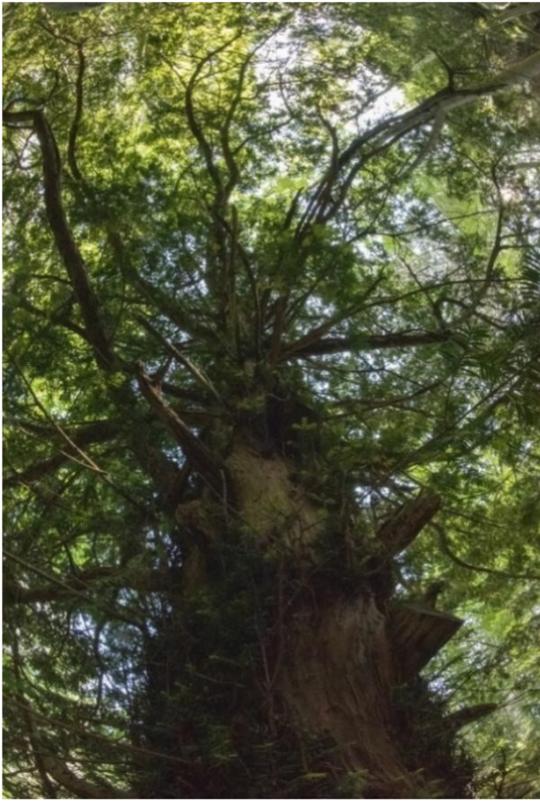
Azzurra ci racconta che ad un certo punto ci troveremo nella meravigliosa Valle dei Tassi: questo è il nome che fu dato agli alberi poiché le estremità dei loro rami somigliano alla coda del Tasso, abitante del bosco.



Caprile del Capanne con il *grigolo*

Sono alberi imponenti, con cime che sfiorano le nuvole, hanno colori che incantano gli occhi, straordinari per longevità tant'è che la loro vita può durare fino a cinquemila anni.





Albero del tasso

La fata ci avverte, poi, che dopo aver attraversato valli, incontreremo delle «cascate di pietra», così chiamate perché i sassi possono scivolare anche solo al rumore del nostro passaggio.



Pietraie del Monte Capanne

Proseguendo saremo inebriati dal profumo dei fiori gialli, ma ci avverte:

“Non li dovrete toccare, il loro nome svela il perché: si chiamano, infatti, *prunelle*”.



Prunelle

Gli avvertimenti di Azzurra che ci accompagna guidano i nostri passi.

Siamo riusciti a superare le difficili prove. Per la Fata è tempo, ora, di far ritorno alla Valle delle Viole.

Siamo stremati, riposiamo per un poco e riprendiamo il cammino lasciando dietro di noi la chiesa di San Cerbone.



Caprile nei pressi di Poggio

Proseguiamo ed è come se avessimo ancora con noi il profumo del vecchio albero che tocca le nubi, dell'*erbino* bagnato dall'acqua delle valli, delle viole, delle cascate di pietra, perché anche le rocce hanno il loro profumo. Rita ci aspetta al Santuario della Madonna del Monte. Vedo la chiesa immersa tra castagni secolari che hanno sfamato gli abitanti della nostra isola durante la terribile guerra che vide i popoli del mondo uno contro l'altro. Il pane veniva fatto con le castagne in modo che anche i più poveri potessero mangiare qualcosa. Vedo gli ex voto e provo a immaginare le preghiere dei fedeli.



Castagno della Madonna del Monte

Rita è seduta su una panca avvolta dalla luce che penetra attraverso le foglie dei castagni secolari tingendosi dei colori dell'arcobaleno. “Il mio nonno Pietro era corso, oltre centocinquant'anni or sono approdò sulla nostra isola, nelle Valli del Monte Giove, a Serraventosa, al Bollero dove scorre l'acqua con un dolce suono di vita che rompe il silenzio.



Uno dei ruscelli del Monte Capanne

Qui divenne pastore. Nonno portò sui monti il mio babbo Oreste quando era ancora un bambino e sui suoi monti rimase fino all'età di ottant'anni.



«Il Pastore» Oreste

Fu l'amico Ruggero a insegnargli a leggere e a scrivere e questa fu l'eredità che gli lasciò dopo la sua dipartita: in una notte infausta, Ruggero fu colpito da un fulmine durante un temporale mentre era assopito sui giacigli di erba secca posata sulle lastre di granito poste nel caprile.



Caprile di Oreste

I miei otto fratelli ed io, a turno, prima che l'alba colorasse il cielo, salivamo sui monti per prendere il latte appena munto e portarlo in paese scendendo attraverso una lunga scalinata. Ho negli occhi i tanti colori delle piccole bottiglie poste a ogni porta affinché fossero riempite. Ricordo la piazza del paese ancora in ombra dove il silenzio è rotto dai passi di una donna sulle lastre di granito.



Ha una pezzola in testa, legata sotto il mento, la fatica ha cancellato i suoi tratti di un tempo, il suo corpo, ora, è robusto. Ha in mano una conca con i panni già lavati di buon'ora, il suo braccio è forte,

le vene turgide ne evidenziano lo sforzo. Ha i rammendi sulla gonna, gli scarponcelli bassi sorreggono le sue gambe coperte di nero. Noto all'anulare sinistro la fede nuziale che sembra alleggerire la sua mano e la fatica.

Il mio babbo Oreste era un uomo esile, la sua forza era nel suo animo sereno.

Sereno perché riusciva a non farci mancare niente, felice della sua vita che gli regalava la quiete, l'odore del vento che accarezza i muschi, il colore della luna che penetra attraverso le pietre del suo caprile. Questo era il mio babbo”.





Caprile di Oreste nello stato attuale

Rita si commuove tenendo la sua foto tra le mani. Oreste aveva appreso tutti i segreti del mestiere. Aveva costruito il caprile del Troppolo che andava bene in estate, ma con l'arrivo della neve scendeva al caprile del Bollero e, poi, ancora più in basso, ai tre caprili vicino al paese.

Sapeva fare il caglio con i pistilli dei fiori, l'olio per conservare il formaggio e avvolgeva con le felci le ricotte.

Oreste era generoso ed era un uomo di fede.



Non mancava mai qualcosa per Rina, la perpetua del Santuario della Madonna del Monte, dove Oreste si recava e si toglieva il cappello in segno di devozione.

Anche il guardiano del faro di Patresi ci parla di lui e, attraverso le sue parole, è come se improvvisamente prendessero anima i miei libri di scuola.



Caprile di Oreste Anselmi, ritrovato da Vincenzo Anselmi



Faro di Patresi con la Corsica sullo sfondo

“Durante l’occupazione e la deportazione, tutto era sorvegliato e bastava niente per essere deportati su un treno con destinazione ignota.

C'era chi da Patresi, Pomonte, Sant'Andrea, con la barca, notte tempo, cercava di raggiungere la Corsica verso un destino diverso.

A un attento osservatore non sarebbe sfuggito che la linea di galleggiamento era più bassa: la barca era appesantita dal latte e dal formaggio che Oreste procurava a coloro che si avventuravano in questo viaggio verso la speranza. Per fare poi ritorno dopo l'otto settembre. Con la consapevolezza di dove si trovavano le mine sulle nostre spiagge, con l'orgoglio di rimuoverle per facilitare l'arrivo degli alleati, rischiando la vita". Sul monte Giove, nelle Valli di Serraventosa, del Bollero, del Troppolo, i caprili sono ora coperti dai pruni.

Oreste in questi luoghi ha vissuto con dignità e amore per il prossimo. Nel silenzio.

Silenzio talvolta rotto dalla pioggia, dal fruscio del vento che attraversa il bosco, dalla neve, dallo scorrere dell'acqua dalle sorgenti.

Anche il profumo della terra bagnata sembra rompere il silenzio così come l'odore delle capre dietro gli scogli che giunge avvolgendo via via i massi.



Caprile di San Bartolomeo

Rompe il silenzio il profumo dei fiori che cambia ad ogni passo perché ad ogni passo i fiori sono diversi e diverso è il loro profumo.

Anche l'alba di porpora svela il cielo in silenzio e in silenzio era il suo segno della croce per ringraziare Dio ogni giorno.

C'era silenzio anche quel giorno, all'età di ottant'anni, quando le capre gli rimasero attorno in quel pianoro ricoperto di neve e capirono che quella mattina non sarebbero state munte. Era l'alba, un'alba preceduta dalla nebbia e senza sole. Abbiamo, ora, raggiunto Patresi.

Scorgiamo un uomo intento a coltivare il suo orto vicino a filari di viti.

Parliamo con lui, si chiama Miraldo. Ha novant'anni e la passione di una vita: la sua campagna.



Miraldo Murzi

Gli raccontiamo del nostro lungo viaggio verso il Semaforo d'Occidente.

Il suo sguardo si fa pensieroso.

“Il cammino che dovrai ancora affrontare è insidioso, Ginevra. Nella grande Valle del

Bollero, sorgenti d'acqua escono dalle vene della terra, impetuose e fredde.

Ti osservavo e ho visto che per ornare i tuoi capelli che hanno il colore delle spighe del grano hai raccolto un fiore già caduto senza strapparlo alla pianta, perciò voglio aiutarti svelandoti ciò che dovrai fare: quando il monte scende a picco sul mare, prova ad aprire le braccia, ti sembrerà di volare. Da lì vedrai il fondale, le alghe, la ghiaia bianca e le rocce color Corallo. Dovrai reggerti forte ai lentischi e ad un certo punto, ti accorgerai che la luce del faro del mare si specchia sulle rocce di fuoco.

Raggiungile, scaldati. Il loro calore ti accompagnerà fino alla fine del tuo viaggio e ti proteggerà dal freddo della Valle del Bollero.

Assapora, poi, il sale delle pietre rosse che ti renderà più forte.



Raccogli, infine, le bacche più belle che troverai e offrile in dono a Rugiada, la piccola capra che vive lì. Non mi è consentito svelarti perché, lo capirai da sola.

Soltanto così potrai proseguire il tuo cammino. Reggiti forte alle liane dei grandi alberi; se farai come ti ho detto, l'acqua gelida non riuscirà a intorpidire le tue piccole mani e non ti perderai tra gli alberi che oscurano il cielo”.



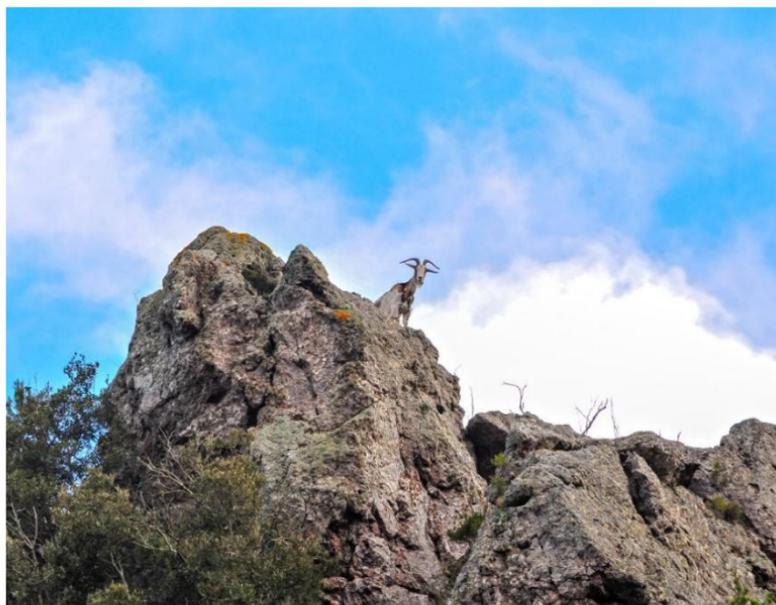
Bacche di ginepro



Raggiungiamo Rugiada, la capretta e le offriamo in dono le bacche così come ci aveva detto Miraldo.

È nel bosco dove la luce del sole è filtrata dai rami degli alberi.

Ad un tratto la luce ci appare più intensa ed ecco l'incantesimo: il soffio lieve del vento accarezza Rugiada e, d'improvviso, le sue sembianze appaiono quelle della Fata del Bosco, leggere.



I ginepri colorano di verde i suoi occhi, cristallini come l'aria di maestrale; le bacche le tingono di rosso la bocca, il muschio le regala il suo profumo.

È incantevole ed il suo sorriso è rassicurante.

“Il percorso da affrontare sarà difficile: dovrete attraversare una fredda vallata e camminare nell'acqua, ma sono sicura che ce la farete”.

Nuvola camminerà sul sentiero più in alto, Luna è felice: ci mostrerà come è abile a nuotare, Lilly deve indicarci la strada. Cerca le tracce, fiuta con il nasino in su tentando di ritrovare i passi di Giovanni quando da Marciana portava i viveri al fanalista e ai marinai del semaforo.

Camminiamo a lungo tra i castagni che coprono il sole, poi l'aria si fa più tiepida, gli alberi si diradano e scoprono i sentieri.

Lilly corre, cerca, segue le tracce. Forse ci stiamo avvicinando.

Tra una roccia e l'altra scorgiamo un traliccio, camminiamo ancora ed ecco che lo vediamo. Che emozione, abbiamo concluso il nostro viaggio: siamo giunti al Semaforo d'Occidente!



Il Semaforo d'Occidente

È ancora lì, come allora. Sullo sfondo il verde della nostra macchia, sui muri i segni del tempo; eppure sembra infondere la stessa sicurezza che ha dato in passato ai naviganti.

Rimaniamo a guardarlo, felici di aver compiuto il nostro viaggio.

Siamo abbracciati ed abbracciati a noi anche il Sole, il Cielo, il Mare, le Fate con i loro sogni. Perché anche le Fate non smettono mai di sognare. Ci capiterà quando ci troveremo al buio e ci sembrerà di aver perso la rotta di avere timore, come il guardiano del Semaforo che si sarà chiesto, ogni volta, se il minerale sarebbe riuscito a sprigionare il gas, se l'acetilene avrebbe scaldato il platino. Eppure, nel buio della notte, quella luce si è sempre accesa.

Ringraziamenti

Un affettuoso ringraziamento è rivolto ai “nonni” che con i loro racconti hanno reso possibile narrare questa “favola vera” parlandoci della loro vita e del loro mestiere svolto con passione, tramandando le loro conoscenze e l’amore verso il lavoro, la famiglia, il prossimo, gli animali e la natura.

Le loro parole sono lezioni di vita: ci insegnano a non ricordare se si è stati generosi e a non dimenticare di essere grati se abbiamo ricevuto, ci insegnano ad apprezzare il bene, a non fare promesse quando si è felici e a non prendere decisioni nei momenti bui.

Ci aiutano a comprendere che chi semina amore raccoglie gioia e speranza.

SOMMARIO

| | |
|----------------------|----|
| Prefazione | 7 |
| La Favola vera | 13 |

Finito di stampare per conto della Persephone Edizioni dalla Tipografia
xxx nel mese di settembre 2022